

## GLI ADELPHI

661

Di Yasmina Reza, salutata dalla critica come uno dei maggiori drammaturghi contemporanei, Adelphi ha pubblicato *Il dio del massacro* (2011), *Felici i felici* (2013), «*Arte*» (2018), *Bella figura* (2019), *Anne-Marie la Beltà* (2021) e *Serge* (2022). Apparso per la prima volta in Francia nel 2016, *Babilonia* ha ottenuto il premio Renaudot.



*Yasmina Reza*

# Babilonia

TRADUZIONE DI MAURIZIA BALMELLI



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

*Babylone*

*Prima edizione in questa collana: gennaio 2023*

© 2016 YASMINA REZA

All rights reserved

© 2017 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3763-7

Anno

---

2026 2025 2024 2023

Edizione

---

1 2 3 4 5 6 7

# BABILONIA



*a Didier Martiny*





Il mondo non è affatto ordinato. È un casino.  
Io non cerco mai di metterlo a posto.

GARRY WINOGRAND



È in piedi appoggiato a un muro, per strada. In giacca e cravatta. Ha le orecchie a sventola, uno sguardo spaventato, capelli corti e bianchi. È magro, con le spalle strette. Tiene in bella mostra una rivista su cui si legge la parola «Awake». La didascalia dice: *Jehovah's Witness – Los Angeles*. La foto è del 1955. Aveva l'aria di un ragazzino. Ormai è morto da tempo. Per distribuire i suoi opuscoli religiosi si vestiva in modo consono. Era solo, abitato da una perseveranza triste e rabbiosa. Ai suoi piedi s'intravede una cartella (se ne scorge il manico), con dentro le decine di opuscoli che nessuno o quasi gli prenderà. Sono anche quegli opuscoli stampati in numero incongruo a evocare la morte. Quegli slanci di ottimismo – troppi bicchieri, troppe sedie... – che ci inducono a moltiplicare le cose per renderle subito vane. Le cose e i nostri sforzi. Il muro davanti al quale si trova è gigantesco. Lo si intuisce dall'opacità greve, dalle dimensioni delle pietre tagliate. Probabilmente è ancora lì, a Los Angeles. Il resto è svanito chissà dove: l'omino con l'abito troppo largo e le orecchie a punta che gli si era piazzato davanti per distribuire una rivista religiosa,

la sua camicia bianca e la cravatta scura, i pantaloni consumati al ginocchio, la cartella, gli opuscoli. Che importa quello che siamo, quello che pensiamo, quello che diventeremo? Siamo da qualche parte nel paesaggio fino al giorno in cui non ci siamo più. Ieri pioveva. Ho riaperto *The Americans* di Robert Frank. Era perso nella libreria, incastrato nell'angolo di uno scaffale. Ho riaperto quel libro che non aprivo da quarant'anni. Ricordavo il tizio che vendeva una rivista per la strada. La foto è più sgranata, più sbiadita di quanto mi aspettassi. Volevo riguardare *The Americans*, il libro più triste del mondo. Morti, stazioni di servizio, uomini soli con in testa un cappello da cowboy. Sfogli le pagine e sotto gli occhi ti sfilano i juke-box, i televisori, gli oggetti della recente prosperità. Sono lì, solitari come l'uomo, questi nuovi venuti sovradimensionati, troppo pesanti, troppo luminosi, posti in spazi impreparati. Un bel mattino qualcuno li porta via. Faranno ancora un giretto, sballottati fino alla discarica. Siamo da qualche parte nel paesaggio fino al giorno in cui non ci siamo più. Mi è tornato in mente lo Scopitone del porto di Dieppe. Partivamo con la due cavalli, alle tre del mattino, per andare a vedere il mare. Avrò avuto al massimo diciassette anni e ero innamorata di Joseph Denner. Eravamo in sette a bordo e il culo dell'auto toccava terra. Ero l'unica ragazza. Denner guidava. Correavamo verso Dieppe bevendo Valstar rossa. Arrivavamo al porto intorno alle sei, entravamo nel primo baretto e ordinavamo un Picon bière. C'era uno Scopitone. Guardavamo i cantanti e ci prendeva la ridarella. Una volta Denner aveva messo *Le Boucher* di Fernand Raynaud e avevamo riso fino alle lacrime per via dello sketch e del Picon. Poi tornavamo indietro. Eravamo giovani. Non avevamo idea che fosse irreversibile. Oggi ho sessantadue anni. Non potrei dire che nella vita ho saputo essere felice, in punto di morte non potrei darmi un sette, come quel collega di Pierre che aveva detto massì, diciamo un sette, io direi piuttosto un sei e mezzo, perché meno mi sembrerebbe di es-

sere ingrata o offensiva, direi, barando, sei e mezzo. Quando sarò sottoterra che differenza farà? Che nella vita abbia saputo o meno essere felice non fregherà a nessuno, tantomeno fregherà a me.

Per i miei sessant'anni Jean-Lino Manoscritti mi ha invitata alle corse a Auteuil. Ci incontravamo sulle scale, nessuno dei due prendeva l'ascensore, io per conservare un fisico decente, lui perché era claustrofobico. Era magro, non molto alto, viso butterato, una vasta fronte sguarnita e ricoperta, su un lato, dal famigerato riporto. Aveva occhiali dalla montatura massiccia che lo invecchiavano. Abitava al quinto piano, io al quarto. Questi veloci incontri sulle scale che eravamo i soli a usare creavano tra noi una sorta di complicità. In certi condomini moderni le scale sono brutte e indipendenti, e servono solo ai traslocatori. Del resto gli inquilini le chiamano scale di servizio. Per un po' non ci siamo conosciuti davvero, io sapevo che lavorava nel ramo degli elettrodomestici. Lui sapeva che lavoravo all'Istituto Pasteur. Il nome del mio mestiere, addetto Ufficio brevetti, non dice niente a nessuno e io non cerco più di spiegarlo in modo accattivante. Una volta, con Pierre, avevamo bevuto qualcosa a casa loro, tra coppie. Lei prima gestiva un negozio di scarpe e adesso era una specie di terapeuta new age. Era una coppia recente, voglio dire rispetto a noi. Incrociando Jean-Lino sulle scale la vigilia del mio compleanno gli avevo detto, domani compio sessant'anni. Salivo con fatica e mi era uscito così. Lei non li ha ancora compiuti i sessant'anni, Jean-Lino? Manca poco, aveva risposto lui. Vedevo che cercava di dire qualcosa di gentile ma non osava. Arrivata al mio pianerottolo avevo aggiunto, per me è finita, passo la mano. Mi ha chiesto se ero già andata alle corse. Ho detto di no. Balbettando mi ha proposto, se ero libera, di raggiungerlo l'indomani a Auteuil all'ora di pranzo. Quando sono arrivata all'ippodromo era seduto al risto-

rante, proprio di fianco alle vetrate che dominano il paddock. Sul tavolo, una bottiglia di champagne in un secchiello, i giornali del turf aperti, pieni di appunti, noccioline sparse miste a vecchie ricevute di corse. Mi aspettava in modalità uomo rilassato nel suo circolo, in assoluto contrasto con quello che sapevo sul suo conto. Abbiamo mangiato una roba grassa scelta da lui. A ogni corsa si esaltava, scattava in piedi, sbraitava, brandiva la forchetta, da cui pendevano tremuli brandelli di porro sgocciolanti. Ogni cinque minuti usciva a fumare una mezza Chesterfield e tornava con in testa nuove combinazioni. Non l'avevo mai visto con una tale energia, meno ancora con una gioia simile addosso. Giocavamo somme ridicole su cavalli dal potenziale ignoto. Lui li *sentiva*, aveva le sue convinzioni profonde. Ha vinto qualcosa, forse il prezzo dello champagne (ci siamo bevuti tutta la bottiglia, più che altro lui). Io ho intascato tre euro. Mi sono detta, be', tre euro il giorno dei tuoi sessant'anni non è male. Ho capito che Jean-Lino Manoscritti era solo. Una sorta di Robert Frank dei giorni nostri. Con la sua biro e il suo giornale, e soprattutto il suo cappello. Si era costruito un rituale, aveva isolato nel tempo uno spazio che lo teneva in piedi. Alle corse aveva spalle più larghe, perfino la sua voce cambiava.

Mi sono ricordata dei sessant'anni di mio padre. Avevamo mangiato una choucroute in place de la République. Era l'età che avevano i genitori. Un'età sconfinata e astratta. Adesso sei tu che ce l'hai. Com'è possibile? Una ragazza ne combina di tutti i colori, scorrazza nella vita sui tacchi e tutta imbellettata e all'improvviso si mette ad avere sessant'anni. Andavo a fare foto con Joseph Denner. Lui amava la fotografia e io amavo tutto quello che amava lui. Saltavo le lezioni di biologia. Non avevamo paura del futuro, in quegli anni. Uno zio mi aveva regalato una Konica di seconda mano, faceva molto

professionale, tanto più che avevo rimediato una tracolla Nikon. Lui aveva un'Olympus che non era reflex, per mettere a fuoco si usava un telemetro incorporato. Il gioco consisteva nel riprendere lo stesso soggetto, allo stesso momento, nello stesso posto, e trarne ciascuno la propria immagine. Fotografavamo la strada come i grandi maestri che ammiravamo, la gente che passeggiava e gli animali del Jardin des Plantes accanto all'università, ma soprattutto l'interno dei baretto di pont Cardinet che Denner prediligeva. Gli uomini alla deriva, gli habitués mummificati nei séparé sul retro. Stampavamo i provini da un amico. Li confrontavamo e sceglievamo quello buono per ingrandirlo. Cosa voleva dire buono? Quello con l'inquadratura migliore? Quello che rivelava un'interazione sottile e insondabile? Chi può dirlo? Penso regolarmente a Joseph Denner. A volte mi chiedo cosa sarebbe diventato. Ma cosa sarebbe potuto diventare un tizio morto di cirrosi epatica a trentasei anni? Dopo quello che è successo, è come se si fosse invitato di nuovo nella mia testa. Di sicuro questo episodio l'avrebbe divertito. *The Americans* mi ha restituito delle immagini di gioventù. Sognavamo e non facevamo niente. Guardavamo la gente passare, immaginavamo la loro vita e l'oggetto a cui somigliavano, mazzuolo, cerotto... Ridevamo. Sotto il riso provavamo una noia un po' amara. Mi piacerebbe rivederle, quelle foto di pont Cardinet. Probabilmente un giorno le abbiamo buttate via insieme a delle vecchie carte. A Jean-Lino Manoscritti mi sono affezionata dopo il compleanno a Auteuil. Uscivamo a fare due passi e se capitava prendevamo un caffè all'angolo. Fuori aveva il permesso di fumare, in casa no. Mi sembrava l'uomo più mite che avessi conosciuto, e continuo a vederlo così. Tra noi non c'è mai stata confidenza, ci siamo sempre dati del lei. Però parlavamo, a volte ci raccontavamo cose che ad altri non raccontavamo. Soprattutto lui. Ma poteva succedere anche a me. Avevamo scoperto di avere la stessa avversione nei confronti della nostra infanzia, lo stesso desiderio di

cancellarla con una riga nera. Un giorno, riferendosi al suo itinerario terreno, aveva detto, comunque sia il peggio è passato. Ero d'accordo. Dal lato paterno, Jean-Lino discendeva da immigrati ebrei italiani. Suo padre aveva iniziato come tuttofare in un laboratorio di passamaneria. Poi si era specializzato in nastri, e negli anni Sessanta aveva aperto una merceria. Un bugigattolo in avenue Parmentier. Sua madre stava alla cassa. Abitavano in fondo a un cortile a pochi passi dal negozio. I suoi genitori lavoravano sodo e non erano per nulla teneri. Jean-Lino non si dilungava sull'argomento. Aveva un fratello molto più grande che si era fatto strada nel settore della confezione. Lui invece era una mina vagante. Sua madre l'aveva messo alla porta. Aveva cominciato in cucina dopo un diploma di pasticciere. Nel periodo più ottimista della sua vita si era lanciato nella ristorazione. Era dura, niente vacanze, bilancio sempre in passivo. Alla fine, il Centro per l'impiego gli aveva pagato un training nella grande distribuzione e una società intermedia-ria l'aveva piazzato da Guli, dove si occupava del servizio clienti nel reparto elettrodomestici. Figli non ne aveva. Era l'unica cosa che osava rimproverare alle forze che avevano governato la sua esistenza. La sua prima moglie l'aveva lasciato dopo il fiasco del ristorante. Quando si erano conosciuti, Lydie aveva già un nipote da una figlia di un matrimonio precedente. Da due anni il bambino andava regolarmente da loro. Poiché i genitori erano separati e in pessimi rapporti, tanto che erano intervenuti i servizi sociali, il bambino veniva parcheggiato da nonna Lydie a ogni occasione. Mosso da una tenerezza che non aveva mai trovato sbocchi (a parte il gatto), Jean-Lino aveva accolto a braccia aperte questo Rémi da cui cercava di farsi voler bene. È giusto desiderare di farsi voler bene? Non è uno di quei tentativi inevitabilmente disastrosi?



I primi tempi erano stati caotici. Il bambino, che al suo arrivo aveva cinque anni ed era vissuto nel Sud, ignorava Jean-Lino con grande impegno e piangeva non appena Lydie se ne andava. Era un ragazzino come un altro, un po' cicciottello, con un bel sorriso e le fossette. Le difficoltà di familiarizzazione erano aggravate da Eduardo, il gatto di Jean-Lino, una bestia sgradevole raccolta per strada a Vicenza cui ci si poteva rivolgere unicamente in italiano. Con Eduardo Lydie aveva saputo stabilire un contatto. Gli piazzava il pendolo davanti al muso e il gatto seguiva l'oscillazione del quarzo rosa, ipnotizzato (la pietra le si era *presentata* da qualche parte in Brasile). Eduardo, in compenso, aveva preso Rémi in antipatia. Quando il bambino compariva, il gatto diventava grosso il doppio, e soffiava in modo inquietante. Jean-Lino aveva cercato di indurre il gatto alla ragione a modo suo. Lydie aveva risolto la faccenda segregandolo nel bagno. Rémi lo stuzzicava scimmiettando il miagolio da dietro la porta. Jean-Lino tentava di impedirglielo ma non aveva alcuna autorità. Quando la via era libera, andava con discrezione a consolare l'animale attraverso la porta socchiusa, sussurrandogli qualche parolina in italiano. Rémi si era rifiutato di chiamare Jean-Lino «nonno». Ma non si può neanche dire che si fosse rifiutato. Semplicemente non l'aveva mai chiamato nonno, nonostante i continui «Adesso nonno Jean-Lino ti legge una storia» o «se finisci il pesce nonno Jean-Lino ti compra non so che cosa» di Jean-Lino. Nonno Jean-Lino, Rémi lo snobbava, fregandosene altamente. Se gli capitava di doversi rivolgere a lui lo chiamava Jean-Lino, e quest'ultimo si sentiva stupidamente ferito da quel nome nudo e crudo, pronunciato senza la benché minima sfumatura di familiarità. In seguito, cambiando strategia, Jean-Lino si era messo in testa di sedurre il piccolo facendolo ridere. Gli insegnava a dire sciocchezze tipo *il baco del calo del malo, il beco del chelo del melo* per arrivare a *il buco del culo del mulo*. A Rémi piaceva da impazzire. Si era rapidamente sbarazzato delle prime

tappe e ripeteva all'infinito *il buco del culo del mulo*, facendo voci bizzarre o canticchiando, oppure dicendolo dritto in faccia a Jean-Lino, se possibile in pubblico e ad alta voce. Un teatrino a cui ho assistito anch'io nell'atrio del palazzo. Fingendo di ridere Jean-Lino aveva detto, sai, un gioco di parole a furia di ripeterlo smette di essere divertente. Non sapeva come arginare il fenomeno. Più cercava di farlo ragionare, più il bambino ripeteva la frase. Anziché dire è bello o non è bello, diceva è *pisello* o non è *pisello* (insegnamento di Jean-Lino?), cosicché era capace di rispondere *non è pisello il buco del culo del mulo?!* Arroccata nella teoria del raccogli quel che semi- ni, Lydie non era granché d'aiuto. Quando percepiva in Jean-Lino una sorta di scoraggiamento si limitava a dire, ma lascialo in pace, quel bambino. Quest'ultima parola veniva pronunciata con un vago tono di rammarico. Non si può rimproverare una vittima dell'incoerenza degli adulti. Con il senno di poi, immagino che Lydie avesse avvertito i rischi di quell'attaccamento unilaterale. Ma dovrei dire due parole sull'atrio del palazzo. È uno spazio lungo e stretto, illuminato durante il giorno dalla porta d'ingresso semivetrata. L'ascensore è al centro, giusto di fronte. Alle scale si accede da una porta laterale in una rientranza sulla sinistra. A destra, c'è un tratto di corridoio che conduce al locale rifiuti. Quando erano tutti e tre insieme, Lydie prendeva l'ascensore con il nipote e Jean-Lino saliva a piedi. Quando Jean-Lino era solo col bambino, quest'ultimo voleva sempre prendere l'ascensore. Per fargli salire le scale lui doveva trascinarlo tra urla e strepiti. Jean-Lino l'ascensore non poteva prenderlo. Nel corso della vita aveva sviluppato una fobia per l'aereo, l'ascensore e i nuovi treni con i finestrini bloccati. Un giorno il piccolo si è aggrappato come una scimmia alla porta delle scale, finché Jean-Lino si è seduto sui primi gradini con le lacrime agli occhi. Rémi gli si è messo a fianco e ha chiesto, perché non vuoi prendere l'ascensore?

« Perché ho paura » ha risposto Jean-Lino.